

IL RITORNO DELLO STATO CENTRALE E LE
IMPLICAZIONI PER LA POLITICA INTERNA ED ESTERA CINESE

di *Francesca Congiu*

1. *Premessa: alcune riflessioni sul «modello cinese» (zhongguo moshi)*

In un articolo pubblicato nel 2011 in merito al dibattito intorno al modello cinese, Joseph Fewsmith rifletteva sulla novità dell'espressione e sull'origine tematica del dibattito stesso che, invece, secondo l'autore, risaliva ad ormai più di due decenni prima, se non al secolo precedente.

Per giustificare questa considerazione, da un'attenta disamina della saggistica e della pubblicistica presente sulla rete, Fewsmith ha rilevato che il termine «modello cinese» nel 2007 compariva solo 500 volte, 750 nel 2008 e nel 2009 ben 3.000 volte. Ciò che ha determinato, secondo l'autore, il divampare del dibattito è stata, infatti, la crisi economica globale (2008-2011), che ha raddoppiato gli interrogativi sulla funzionalità delle strategie di sviluppo occidentali e di quelle cinesi.

Il vivace e attuale dibattito sulle caratteristiche e l'efficacia del modello di sviluppo cinese e sulla sua replicabilità in altre realtà si nutre di tematiche e di argomentazioni risalenti perfino, secondo Fewsmith, al secolo precedente. Il «modello Cina», in effetti, non era altro che una nuova espressione che riproponeva le tematiche dei dibattiti precedenti, come quello dei primi anni Ottanta sul «capitalismo *versus* socialismo»; quello sul «Beijing Consensus»; o quello sull'unicità della civiltà sinica, quest'ultimo inaugurato durante gli anni del riformismo imperiale (1860-1898). In sostanza, secondo Fewsmith, i concetti dibattuti erano sempre i medesimi: «l'identità culturale cinese, il valore della rivoluzione comunista e il modo dei cinesi di relazionarsi ai valori occidentali» [Fewsmith 2011, p. 1].

All'interno di queste argomentazioni, il ruolo dello stato centrale, il suo potere, il suo raggio d'azione e il suo rapporto con la società, hanno avuto una posizione di primo piano lungo il processo di modernizzazione politica, economica e sociale che ha avuto sostanzialmente l'obiettivo primario di rendere la Cina un paese unito e indipendente sotto ogni punto di vista.

Una delle ragioni del successo maoista è stata, infatti, l'abilità del Partito comunista cinese (PCC) nel porre fine ai secoli di feudalesimo e di frammentazioni sociali – che avevano reso vulnerabile il paese agli attacchi stranieri – rafforzando l'autorità centrale e compattando l'unità.

Al contrario, una delle ragioni del successo dell'ex presidente Deng Xiaoping sono state proprio le limitazioni poste al potere centrale e al controllo sociale, colpevoli di aver causato il tracollo politico ed economico del paese. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, ci fu una convergenza – che negli anni Novanta divenne globale – verso il passaggio graduale dell'autorità e del potere politico dal centro alla periferia a cui aderì anche la Cina. Si trattò, per lo meno per gli anni del cosiddetto «illuminismo cinese», di un avvicinamento significativo agli ideali occidentali di sviluppo economico e politico. La modernizzazione del paese avrebbe potuto attuarsi solo con un distacco dal modello maoista e con l'adozione graduale di modelli liberali e liberisti di ispirazione occidentale [Saich 1991, p. 53; Fewsmith 1999, pp. 77-112].

Nonostante che gli anni Novanta siano stati – in Cina come in altre parti del mondo – il periodo di massima ritirata dello stato sul versante economico, dal punto di vista del dibattito intellettuale il 1989 ha costituito una frattura del percorso liberale e liberista alla cinese. Il conflitto sociale, la repressione e le conseguenze internazionali hanno rafforzato nell'ambito della classe intellettuale cinese i timori per gli effetti economici e sociali nefasti della politica di riforme e di apertura, per l'unipolarismo americano in seguito al crollo dell'URSS e per il conseguente rischio di perdere la sovranità e l'indipendenza. Negli anni Novanta, emerse, infatti, una forte opposizione alle tendenze liberali e liberiste riconducibile alla corrente intellettuale della nuova sinistra, che riteneva fondamentali alcuni punti: il rafforzamento dello stato centrale; la lotta al divario socio-economico causato dalle riforme e dal processo di privatizzazione; la difesa dell'indipendenza e della «cinesità» [AM 2009, p. 240].

L'autonomia fiscale e amministrativa dei governi locali aveva, infatti, secondo questa tendenza intellettuale, generato una solida alleanza tra burocrazia e imprese locali nei confronti della quale lo stato centrale era spesso debole e incapace di garantire un'equa redistribuzione nazionale, come dimostravano le pervasive diseguaglianze regionali. Per questi motivi, le autorità locali erano in competizione tra loro e con le altre economie emergenti nel tentativo di attirare investimenti. Di conseguenza, esse tendevano a mettere in atto i desiderata degli investitori, anche se ciò rischiava di alterare l'interesse nazionale [Wang, Hu 1999].

Rafforzare lo stato centrale equivaleva anche a rafforzare la capacità rappresentativa del partito, dello stato e delle organizzazioni

sociali a questo connesse in un'accezione neutrale rispetto agli attori locali, dimostrando di saper tener conto degli interessi di tutte le forze sociali e di essere in grado di proteggerli dai soprusi degli attori locali.

All'interno di tale corrente esisteva anche una parte fortemente nazionalista, determinata a difendere l'indipendenza della Cina e le sue specificità storico-culturali. In particolare, si era sviluppata una critica serrata alla politica estera americana e alle sue intromissioni in quella che veniva considerata la politica interna cinese, come la questione taiwanese, quella tibetana e quella relativa ai diritti umani. Rientravano, tra le priorità di questa corrente, il progresso e l'innovazione tecnologica – che avrebbero rafforzato l'indipendenza del paese –, nonché una capacità maggiore di imposizione delle istanze della Cina a livello internazionale, soprattutto nei confronti dell'Occidente.

Questa premessa ci riporta al 2011 e all'oggetto di questo saggio. Gli studiosi Charles Freeman e Wen Jin Yuan del Center for Strategic & International Studies, hanno sostenuto che la corrente della nuova sinistra abbia acquisito un'influenza assai significativa a livello governativo a partire, in particolare, dal governo di Hu Jintao e Wen Jiabao. La lotta alle diseguaglianze, l'enfasi sul mercato interno e sulla ricerca scientifica e tecnologica, l'appoggio alle imprese di stato e, soprattutto, la forte iniezione di capitali statali e il forte interventismo nell'economia – rintracciabili nelle scelte del governo sia nell'anno sotto esame e sia negli anni precedenti –, sarebbero state in parte le conseguenze di questa influenza. Un caso esplicativo era il sistema di governo e di sviluppo della municipalità di Chongqing gestito dal segretario di partito locale Bo Xilai che, a quanto riportano gli autori, aveva legami con alcuni esponenti della nuova sinistra, tra cui Cui Zhiyuan. Si trattava di un sistema interventista, orientato al welfare e alla produzione per il mercato interno, attentamente osservato dai leader della politica centrale e replicato a livello nazionale attraverso il 12° piano quinquennale (2011-2015) [Freeman, Wen 2009].

Il rafforzamento dello stato centrale e della sua capacità rappresentativa, attuato dalla leadership oramai uscente Hu-Wen (in attesa della successione nel 2012), mirava anche ad una gestione «armoniosa» del dilagante conflitto sociale. Tuttavia, il 2011 era portatore di una novità. All'interno della stessa cornice intellettuale della nuova sinistra, corrente prettamente riformista, stava iniziando a svilupparsi – anche sulla scia delle rivoluzioni in Medio Oriente e delle proteste sociali in Occidente – una minoranza di matrice anti-governativa e orientata alla solidarietà internazionale contro il potere del capitalismo globale. La verifica dell'effettiva rilevanza di questa nuova corrente politica è tuttavia qualcosa che potrà essere verificata solo in futuro.

Sul piano della politica estera, l'adozione di un modello politico ed economico più vicino agli orientamenti della nuova sinistra si tra-

duceva in un atteggiamento meno disposto a scendere a compromessi – in particolare con gli Stati Uniti – per le questioni che coinvolgevano gli interessi vitali del paese. La consapevolezza di avere un ruolo economico di primaria importanza, inoltre, spingeva il governo ad adottare posizioni più intransigenti a livello internazionale che arrivavano all'attivo tentativo di modificare lo stesso assetto internazionale, come, già da diversi anni, risultava evidente nel contesto del Fondo Monetario Internazionale.

Lo studioso Michael Swaine ha dedicato diversi saggi allo studio dell'atteggiamento cinese in materia di politica estera [Swaine 2011a, 2011b]. In particolare, si è occupato dell'incremento dell'uso estensivo del concetto dei cosiddetti «interessi vitali» nei proclami ufficiali. L'autore ha rilevato che queste espressioni iniziavano a venire usate, con riferimento alle questioni di ordine sociale, intorno alla metà degli anni Novanta. Tuttavia, l'esplicito riferimento agli «interessi vitali» in merito alle questioni di ordine internazionale risale ai primi anni del Duemila, in relazione alla questione taiwanese. Da allora, gli interessi vitali si sono estesi alle questioni territoriali e di sovranità, di sicurezza nazionale, di unità e indipendenza nazionale sino ad arrivare alla questione dei diritti umani in relazione al Tibet e allo Xinjiang. Oltre all'estensione del campo d'azione dell'espressione in questione, anche il frequente uso che ne facevano i governanti lasciava trasparire, secondo molti osservatori, una maggiore assertività della Cina nell'arena internazionale. Le motivazioni di tale comportamento sarebbero due. La prima è che il governo considera quegli interessi non negoziabili; la seconda è dovuta al fatto che sempre più numerose controversie internazionali minano, dal punto di vista cinese, tali «interessi vitali». «In altre parole, la presenza del termine pare segnalare [...] un tipo di avvertimento mirante a far sì che gli Stati Uniti e gli altri paesi rispettino (invero, accettino con poche negoziazioni) la posizione della Cina su certe questioni» [Swaine 2011b, p. 6].

Tra le numerose controversie che pareva che la Cina stesse cercando di inglobare nella sua definizione di «interessi vitali» si ritrovava anche la spinosa questione del Mar Cinese Meridionale, che poneva Pechino e Washington a confronto diretto. Nonostante che Swaine abbia dei dubbi sull'applicabilità del suo modello, l'enfasi data dalla stampa cinese al concetto di interessi vitali e le conseguenze di una tale presa di posizione ci hanno convinti a prendere il concetto come punto di riferimento nell'analisi della politica estera inclusa nel presente scritto [Swaine 2011a, 2011b; AM 2010; Zhang Tiejun 2011].

2. *Politica interna: stato, crisi e conflitti*

2.1. *La crisi nella Cina costiera sud-orientale*

In un susseguirsi di recessioni drammatiche che colpivano dal 2008 le punte più avanzate del capitalismo globale, nel 2011 neanche l'economia cinese – nelle sue posizioni più avanzate, localizzate nelle prime zone economiche speciali del delta del Fiume delle Perle e dello Yangtze – era riuscita a rimanerne immune. Diversi erano i fattori esterni ed interni che minacciavano la tenuta dell'economia nelle aree del boom economico e che determinavano una fuga dei capitali verso le zone interne o verso gli altri paesi dell'Asia sud-orientale, dove il costo del lavoro era molto più basso.

Nel corso del trentennio di riforme e di apertura, i due delta erano diventati i principali centri nevralgici della produzione da esportazione. Entrambi facevano leva su un tipo di industrializzazione caratterizzato da una maggioranza di piccole e medie imprese (PMI) che, dagli anni Novanta in poi, sino al 2010, erano giunte a costituire oramai oltre il 90% del totale di tutte le imprese del settore industriale e del settore dei servizi [CSY 2010, tab. 14-1; Wang 2004, p. 35]. Nel 2009, il 95% delle PMI era di proprietà privata ed era responsabile del 70% dell'occupazione. Nell'insieme, da esse dipendevano il 60% del PIL, metà delle entrate fiscali dell'erario statale e l'80% delle nuove produzioni. Oltre a ciò, le PMI erano responsabili del 68% delle esportazioni [W/E 10 settembre 2009, «China's struggling smaller firms», passim; W/AT 26 agosto 2011, «China squeeze drives boom in 'black' banks», § 9].

Il processo di produzione, strettamente dipendente dalle esportazioni, rendeva le piccole e medie imprese dei due delta, estremamente vulnerabili davanti alla crisi economica mondiale che colpiva i principali partner commerciali della Cina: l'Europa e gli Stati Uniti. Tra settembre e ottobre del 2011, c'è stato, infatti, un calo delle esportazioni da 169,7 a 157,49 miliardi di dollari americani (US\$). Nello stesso arco di tempo, le spedizioni verso l'Unione Europea sono calate da 31,61 a 28,74 miliardi di US\$, mentre le esportazioni verso gli Stati Uniti si erano ridotte da 30,11 a 28,60 miliardi di US\$ [W/CP 11 novembre 2011, «China's exports, imports fall in October» §§ 4-8; W/ADB 14 settembre 2011, «Weak global demand clouds PRC growth outlook», passim].

Non è stato, tuttavia, solo il calo delle esportazioni – subentrato a partire dal 2009 – a danneggiare l'economia della Cina costiera sud-orientale. Il finanziamento delle PMI private era sempre stata una questione problematica. Come dimostrano i dati riportati dallo studio dell'Accademia cinese di scienze sociali, Wang Yanzhong, l'elar-

gizione dei prestiti bancari e dei sussidi governativi aveva sempre favorito le aziende statali e collettive, mentre la gran parte delle attività e degli investimenti delle piccole e medie imprese private dipendeva dai capitali privati dei proprietari o, comunque, non dalle istituzioni statali [Wang 2004, pp. 40-1]. Lo stesso generoso pacchetto di incentivi elargito dal governo centrale tra il 2008 e il 2010 – nonostante che dovesse fungere anche da ancora di salvataggio per le piccole aziende in crisi a causa della recessione mondiale – era stato in realtà impiegato per il finanziamento di immensi progetti infrastrutturali e immobiliari gestiti soprattutto da aziende statali [AM 2008, pp. 261-3].

Nel 2011 la situazione è precipitata in quanto per combattere l'inflazione – che in giugno aveva raggiunto il 6,4% con i prezzi dei generi alimentari aumentati del 14,4% – il governo centrale ha iniziato a mettere in atto delle politiche monetarie estremamente restrittive [W/INS 11 luglio 2011, «Consumer Prices for June 2011», § 1]. Il 2011, infatti, è stato caratterizzato dall'aumento dell'entità della riserva bancaria (la cosiddetta riserva frazionaria) e dagli aumenti dei tassi di interesse sui prestiti da parte della banca centrale cinese. In questo modo, si è stimato che sarebbero stati tenuti fuori dal mercato circa 376,4 miliardi di yuan. Oltre alle restrizioni sul credito si sono aggiunti anche gli aumenti del costo del lavoro e delle materie prime. Rispetto al 2010, gli stipendi sono, infatti, aumentati del 100% [W/AT 21 ottobre 2011, «Beijing caught in debt dilemma»; 18 aprile 2011, «China tightens inflation curbs»; 14 ottobre 2011, «China's small firms see profits disappear», *passim*].

Le previsioni, nel mese di ottobre, annunciavano che una vasta porzione delle PMI nella regione del delta del Fiume delle Perle non avrebbe potuto produrre profitti per i successivi sei mesi. Nel delta dello Yangtze, circa 3.000 PMI registravano entrate inferiori ai 30 milioni di yuan ed un profitto in calo in media del 30-40% rispetto all'anno precedente. Tra i dati più negativi e preoccupanti, vale la pena di sottolineare che nella sola provincia del Zhejiang, dal gennaio all'aprile 2011, più di 7.300 PMI sono state costrette a chiudere [W/AT 26 agosto 2011, «China squeeze drives boom in 'black' banks», *passim*].

Tra tutte, l'area maggiormente colpita è stata quella della città di Wenzhou, nella provincia del Zhejiang. Da aprile ad ottobre sono state chiuse 90 fabbriche e i proprietari sono fuggiti lasciando, oltre ai debiti insoluti, i lavoratori senza stipendio e senza liquidazione. Più in generale, nell'arco di tutto l'anno, delle 360.000 imprese operanti nella città, circa il 30% ha dovuto ridurre il lavoro o chiudere del tutto. La particolarità delle PMI di Wenzhou, ed in misura minore anche di altre città nelle province costiere dell'Est, è stato il ricorso a prestiti in nero. Si tratta di una pratica già in vigore prima delle restrizioni decise dal governo nel 2011. Esistono, infatti, delle agenzie interme-

diarie, più o meno legali, presso le quali le aziende di stato, le piccole e medie imprese private, le famiglie o i singoli cittadini depositano delle somme di danaro che vengono concesse in prestito di solito alle piccole attività che ne fanno richiesta, a tassi di interesse molto alti, fissati tra il 30 e il 60%. In seguito alla politica di austerità decisa nel 2011, quasi tutto il mercato interno dei crediti si è spostato nelle mani degli agenti intermediari, tanto che i tassi di interesse sono cresciuti sino al 120%. Circa l'89% delle famiglie di Wenzhou si stima sia stato coinvolto in questa rete e, secondo i dati della Federazione dell'industria e del commercio, circa l'80% delle PMI di tutto il Zhejiang ha fatto uso di prestiti illegali, senza avere la capacità di restituirli [W/AT 26 agosto 2011, «China squeeze drives boom in 'black' banks»; 1° ottobre 2011, «China's debt-heavy bosses go on the run», *passim*].

La visita effettuata nella città di Wenzhou dal premier Wen Jiabao nel mese di ottobre può essere considerata indicativa di quanto la situazione fosse grave, sebbene le autorità centrali e locali l'avessero minimizzata, rassicurando la cittadinanza sul completo controllo della situazione. Alla visita di Wen, seguiva un duplice impegno del governo: fornire supporto alle piccole e medie imprese in crisi, purché in grado di dimostrare di poter sopravvivere nelle fasi successive; bloccare e punire gli agenti del mercato nero dei crediti. Lo stesso governo municipale di Wenzhou, sempre nel mese di ottobre, ha istituito un fondo speciale di 500 milioni di yuan per far fronte all'emergenza e per aiutare le PMI a sanare i debiti e a pagare le tasse in caso di possibili fusioni [W/XNHA 13 ottobre 2011, «Small enterprises' credit crisis under control: chinese authorities», §§ 12-15; W/BjR 20 ottobre 2011, «Under control», § 11].

2.2. Governi locali, urbanizzazione e mercato immobiliare

Da oramai due decenni, la fisionomia di quasi tutte le città cinesi è caratterizzata dalla presenza di foreste di gru, di vecchi quartieri demoliti o in via di demolizione e di nuovi edifici, di residenze lussuose, di campi da golf e di centri commerciali in costruzione. La gran parte di queste nuove costruzioni in realtà è ancora vuota a causa dei prezzi troppo alti; ad esse si alternano, nel paesaggio urbano, quartieri dormitorio sovrappopolati. Il boom delle costruzioni è stato impressionante, ma sono poche le famiglie che possono effettivamente permettersi l'acquisto di immobili. Altrettanto vaste e numerose sono le grandi opere infrastrutturali, come i porti, gli aeroporti, le dighe, le autostrade e i parchi scientifici e tecnologici.

Nelle teorizzazioni del geografo e politologo, David Harvey, [Harvey 2010, p. 171] si legge che nei sistemi capitalisti – all'interno della

cui famiglia la Cina è entrata da diverso tempo – «la produzione di spazio in generale, e di urbanizzazione in particolare, è diventata un grosso affare perché è uno dei modi fondamentali in cui viene assorbita l'eccedenza di capitale». Lo studioso cita, in particolare, due esempi storici di fondamentale portata sul modo in cui l'urbanizzazione è stata usata dai sistemi capitalistici per assorbire il capitale e la manodopera in eccesso ed evitare così i movimenti di rivolta. Il primo è stata la crisi economica europea del 1848, con il programma di investimenti nelle infrastrutture operato da Napoleone III tra il 1852 e il 1870, soprattutto a Parigi. Il secondo è stata la crisi economica degli anni Trenta del Novecento e del secondo dopoguerra, con la riconfigurazione dell'infrastruttura urbana e suburbana di New York [ibidem, pp. 172-5]. La crisi europea, che secondo l'autore era caratterizzata da «un'eccedenza di capitale e un'eccedenza di lavoro», aveva condotto ai moti rivoluzionari. Se, da una parte, Napoleone III aveva adottato dei metodi repressivi nei confronti dei moti, dall'altra aveva anche trovato il modo di assorbire il capitale ed il lavoro in eccedenza investendo in poderose infrastrutture dentro e fuori i confini del suo impero e nella ricostruzione di Parigi, garantendo in tal modo una stabilizzazione sociale. Allo stesso modo e per le stesse ragioni, negli anni Quaranta, New York ed altre città statunitensi furono sottoposte ad un processo di suburbanizzazione che fu affiancato da radicali riforme del sistema finanziario e fiscale in modo da inglobare i lavoratori nel sistema consumistico senza rischi di instabilità [ibidem, pp. 172-4].

Harvey, nella sua teorizzazione, riflette anche sul processo di industrializzazione e di urbanizzazione cinese che aveva funto da catalizzatore per il capitale eccedente proveniente dall'estero – dovuto alle crisi di sovrapproduzione nel mondo occidentale – e per la manodopera in eccedenza scaturita dal processo di decollettivizzazione delle campagne cinesi. Riflettendo, inoltre, sul fatto che tale processo aveva contribuito al boom delle economie in via di sviluppo – come quella del Cile per la domanda cinese di rame, del Brasile e dell'Argentina per la domanda di materie prime in generale – l'autore sostiene che l'urbanizzazione della Cina possa essere considerata «il principale fattore di stabilizzazione del capitalismo globale» [ibidem, p. 177].

I governi locali, in seguito alle prime riforme che avevano ridotto l'intervento dello stato centrale e avevano aumentato le responsabilità e l'autonomia di quelli locali, sono stati tra i protagonisti dello sviluppo del mercato immobiliare e dei progetti infrastrutturali. Quando il diritto d'uso delle terre – le quali rimanevano di proprietà statale o collettiva – divenne trasferibile (*Legge sulla gestione della terra* del 1986), i governi locali erano le uniche istituzioni ad avere diritto alla requisizione della terra e alla successiva locazione. Dal momento che la compensazione che spettava ai contadini era basata sulle entrate

annuali *originarie* derivate dalla terra, essa costava ai governi locali decine di migliaia di yuan contro le decine di milioni pagati dai costruttori per prendere la terra in locazione e per realizzare i loro progetti immobiliari. A ciò si aggiungevano le tasse successivamente imposte ai nuovi immobili da cui proveniva circa la metà delle entrate dei governi locali. Inoltre, non si deve trascurare l'approvazione, da parte del governo centrale, di queste politiche tese ad alimentare la crescita, che davano ai governatori locali maggiori prospettive di avanzamento nella carriera [AM 2007, pp. 325-7; Zhang, Sun 2006].

Se negli anni Ottanta non si poteva parlare ancora di mercato immobiliare, a partire dal 1991 – immediatamente dopo la grave crisi politica rappresentata dal movimento del 1989 – circa 3.700 costruttori furono autorizzati ad operare facendo del mercato immobiliare una delle locomotive della crescita del capitalismo cinese [Rougier-Brierre, Jeannot 2009, p. 15].

Il grande finanziatore del processo di urbanizzazione così avviato – e dunque della stessa crescita economica dei governi locali – è stato il governo centrale, a cui si è aggiunto l'intervento dei capitali stranieri. L'iniezione di capitali statali nei progetti immobiliari e infrastrutturali ha, infine, subito un'impennata tra la fine del 2008 e il 2010 con l'immissione del pacchetto di stimoli promosso dal governo centrale in occasione della crisi economica globale. Gran parte degli investimenti è stata orientata proprio verso i progetti immobiliari e infrastrutturali ed è stata gestita dai governi locali attraverso l'istituzione di organizzazioni finanziarie locali semi-governative. L'obiettivo primario è stato quello di mantenere stabili sia la crescita economica sia l'occupazione, investendo in attività remunerative e soprattutto alternative alla produzione da esportazione entrata in crisi di sovrapproduzione a causa della recessione in Occidente. Gli stessi imprenditori del settore manifatturiero tendevano ad abbandonare il loro mercato per dedicarsi agli affari immobiliari.

Una politica di urbanizzazione ed un'iniezione di capitali così aggressive hanno determinato un turbinoso incremento dei prezzi degli immobili che è perdurato lungo tutta la seconda metà del 2011. Di conseguenza, le nuove costruzioni sono rimaste alla mercé degli speculatori che le acquistavano per rivenderle a prezzi ancora più alti, determinando un enorme cumulo di debiti da parte dei governi locali e riducendo il potere d'acquisto della gran parte dei residenti urbani e rurali [W/WS] 27 giugno 2011, «Update: China local government debt CNY 10.7 tln as of end 2010»].

Sin dal principio del 2011, il consiglio di stato aveva lanciato la campagna dei cosiddetti «Otto nuovi articoli» per ridurre il boom dei prezzi del mercato immobiliare. La campagna è stata rivolta ai governi locali, richiamati ad una maggiore responsabilità fissando, per

esempio, un limite massimo dei prezzi. Oltre a ciò è stato chiesto maggior rigore nella tassazione, in particolare delle seconde e terze case, e a Pechino si è proibito l'acquisto ai non residenti. Per migliorare le capacità di controllo dello stato centrale, si sono infine istituite delle commissioni di monitoraggio [Guowuyuan 2011, passim].

A metà del 2011, il governo centrale ha preso ufficialmente atto del rischio insito nella possibile perdita di controllo delle finanze regionali e, attraverso Wen Jiabao, ha annunciato di voler tagliare i prestiti ai governi locali come pure gli investimenti per lo sviluppo urbano: «L'ammontare del debito dei governi locali, accumulatosi nel corso degli anni passati, è relativamente cospicuo – ha affermato il primo ministro – e comporta qualche rischio in quanto alcune regioni e alcune industrie non sono in grado di ripagare i suddetti debiti» [W/C 7 luglio 2011, «Local government debt poses risks», § 2].

Queste misure, in particolare nella città di Wenzhou, hanno determinato l'emergere dello stesso fenomeno che ha caratterizzato le PMI del settore manifatturiero e che le ha ulteriormente colpite. Gli intermediari finanziari illegali o semi-ufficiali sono divenuti gli unici finanziatori delle imprese di costruzione o quasi. Di conseguenza, con il calo dei prezzi, intervenuto alla fine dell'anno in seguito alle suddette misure, si è presentato il rischio di fallimento di quel mercato nero dei crediti su cui poggiavano le PMI e, quindi, si è concretizzata la possibilità di un ulteriore peggioramento della situazione occupazionale.

2.3. *Il conflitto sociale: verso la «rivoluzione dei gelsomini» in Cina?*

Il 2011, come gli anni precedenti, è stato contrassegnato da una miriade di proteste in Cina. Il contesto globale e mediatico, caratterizzato dalle rivoluzioni e dai rovesciamenti di regime in Nord Africa, ha, tuttavia, contribuito ad assegnare anche alle contestazioni in Cina un significato più marcatamente politico, alimentando, nel contempo, i timori di instabilità del governo centrale, che ha stretto la morsa repressiva.

Il malcontento emerso nelle aree rurali si poneva in continuità con quello degli anni precedenti ed era caratterizzato da lamentele concernenti la corruzione dei quadri locali, la compravendita dei voti, gli eccessi della tassazione locale e l'espropriazione delle terre collettive. I principali bersagli delle manifestazioni rurali erano i governanti locali accusati di non rispettare le direttive del governo centrale. Nell'anno in questione le proteste avevano interessato in maniera particolare le provincie meridionali e orientali del Guangdong, del Jiangsu e del Zhejiang ed erano contrassegnate da episodi di scontri violenti tra i manifestanti e le forze dell'ordine.

Il villaggio di Wukan, amministrato dalla città di Lufeng, nella provincia del Guangdong, è stato protagonista di uno scontro particolarmente duro, iniziato nel settembre del 2011 e perpetratosi sino alla fine dell'anno. Le proteste erano dirette contro i governanti locali ed erano incentrate su molteplici questioni: le requisizioni illegali della terra collettiva, le vendite delle stesse terre alle multinazionali edili allo scopo di costruire immobili di lusso e parchi industriali e, infine, la mancanza di comunicazioni in merito a tali progetti ai residenti del villaggio. In dicembre, l'autorità provinciale ha riconosciuto il consiglio rappresentativo temporaneo di villaggio, eletto dai residenti dopo aver allontanato i precedenti rappresentanti. Tuttavia, la mobilitazione, diffusasi per effetto domino in altri villaggi ed in altre provincie, al momento della chiusura del presente scritto, non si era ancora conclusa [W/WSWS 30 settembre 2011, «Riots erupt in southern China over land sales to developers»; W/GT 22 dicembre 2011, «Wukan protest called off», *passim*].

Le proteste e gli scioperi dilagavano anche nelle zone industriali, affette dalle diminuzioni delle esportazioni in Occidente. I lavoratori protestavano per gli stipendi arretrati, per le liquidazioni non corrisposte e per il peggioramento delle condizioni di lavoro. Inoltre, è opportuno ricordare che l'aumento dell'inflazione stava annullando i benefici connessi all'aumento dei salari, conquistato grazie agli scioperi del 2010. Di conseguenza, il mondo operaio premeva per ulteriori aumenti [W/WSWS 26 luglio 2011, «A new wave of factory closures threatened in China»; AM 2010, pp. 301-3]. Come nelle zone rurali, anche in quelle industriali le mobilitazioni erano accompagnate da violenze. In particolare, in giugno, nella città di Zengcheng, nel Guangdong, gli scontri avevano coinvolto 10.000 lavoratori e 6.000 uomini al servizio della polizia paramilitare. La città era un centro di produzione di jeans per 60 marchi internazionali e ospitava circa 500.000 migranti su un totale di 800.000 abitanti. Agli scontri sono seguiti 19 arresti e le offerte, da parte della polizia, di 10.000 yuan, poco più di 1.200 euro, insieme alla possibilità di ottenere la residenza urbana a chi era disposto a confessare i nomi dei dimostranti [W/WSWS 27 giugno 2011 «Police crack down on two strikes in China»; W/FT 14 giugno 2011, «Police quell migrant riots in China»; W/FT 20 giugno 2011, «Chinese police appeal for riot informers»; W/WSJ 15 giugno 2011, «China stamps out southern unrest»; W/WSWS 25 giugno 2011, «Worker unrest in China sends tremors through world capitalism»].

A questi conflitti, nel mese di maggio, si è aggiunto quello di matrice etnica e socio-economica sviluppatosi nella Mongolia Interna, inedito in una provincia che non era solita coltivare sentimenti anti governativi. Anche in questo caso si è trattato di scontri violenti che hanno coinvolto l'etnia mongola e quella maggioritaria han. Tra le ra-

gioni principali del conflitto si annoverava la progressiva sinizzazione del territorio mongolo, che stava conducendo ad una distruzione di quelle terre tradizionalmente dedite alla pastorizia e di conseguenza ad un annullamento progressivo della cultura e dell'identità dell'etnia indigena. Le risorse energetiche della Mongolia Interna (carbone, gas e terre rare) erano un carburante essenziale per l'economia cinese e ciò aveva condotto il governo centrale a promuovere una trasformazione radicale dell'ambiente e del territorio mediante la costruzione di infrastrutture che consentissero lo sfruttamento delle risorse. Le dimostrazioni, che hanno coinvolto migliaia di mongoli, sono state caratterizzate da una serie di atti violenti e hanno suscitato un deciso intervento repressivo del governo che, alla fine di maggio, ha dichiarato la legge marziale [W/NYT 31 maggio 2011, «Anger over protesters' deaths leads to intensified demonstrations by mongolians», *passim*].

Questo pullulare di mobilitazioni, pur se frammentate, unite ai richiami delle rivoluzioni dei gelsomini, come pure del movimento anti capitalista «Occupy Wall Street», sviluppatosi a New York, sono state fonte di grande preoccupazione per la dirigenza di Pechino, oramai in fase di transizione verso la successione del 2012. Da questo punto di vista, la rete e, in particolare, i siti web hanno coinvolto altri due strati importanti della popolazione cinese: gli studenti e gli intellettuali. In particolare, i siti web in lingua cinese, localizzati negli Stati Uniti, come per esempio «Boxun.com», tra i più attivi, incitavano alla mobilitazione anti governativa, organizzando i sit-in e le tempistiche delle dimostrazioni nelle grandi città cinesi. Altri siti web di matrice intellettuale, localizzati nella stessa Cina, raccoglievano istanze di supporto al movimento «Occupy Wall Street» firmate da intellettuali e attivisti cinesi che ruotavano intorno alla nuova sinistra. In particolare, sui siti marxisti, *Wuyou zhixiang* («Utopia») e *Reviewing.cn* («Rivista marxista»), erano apparsi, in ottobre, un messaggio di sostegno al movimento «Occupy Wall Street» da parte degli intellettuali e attivisti cinesi e una dichiarazione, da parte della cosiddetta fazione rivoluzionaria del proletariato cinese, di sostegno risoluto alla giusta lotta americana di resistenza alla schiavitù del capitale [W/WZ 1 ottobre 2011, «Zhichi meiguo renmin weida de Hua Erjie geming», *passim*; W/RW 6 ottobre 2011, «Zhongguo wuchanjieji geming pai guanyu Hua Erjie fengbao de shengming. Jianjue zhichi meiguo renmin fankang ziben nuyi de zhengyi douzheng», *passim*].

Questi aspetti, benché circoscritti ad una cinquantina di firmatari, un numero ben lungi dall'essere consistente nella grande e popolata Cina, mettevano in evidenza le trasformazioni in atto anche all'interno della nuova sinistra. Il suo predominante riformismo, insieme ad una forte tendenza nazionalista, iniziavano a venir scalfiti da una minoran-

za più marcatamente anti governativa e da una propensione alla solidarietà internazionale al fine di opporsi al carattere transnazionale del capitale globale, rappresentato dalle forti élite corporative mondiali.

Davanti allo stato di crisi mondiale e a queste minacce all'ordine costituito, benché estremamente circoscritte, il governo di Pechino è stato molto meno conciliante rispetto al caso degli scioperi dell'anno precedente [AM 2010, pp. 301-3]. La mobilitazione in ambito rurale ed urbano, non nuova nella Cina delle riforme, unita alle iniziative studentesche ed intellettuali stimulate dal contesto di fermento globale, hanno determinato un'intensificazione dell'atteggiamento repressivo sia verso i movimenti rurali e operai sia nei confronti dei giovani internauti, attraverso l'ostruzione dei siti e dei blog attivi nelle contestazioni. Il governo optava per il blocco della ricerca sulla rete delle parole «gelsomino» e «Egitto», per lo schieramento di forze anti sommossa nei luoghi annunciati come sede di dimostrazioni dai siti e per la censura anche nei confronti dei media internazionali [W/WSWS 1° marzo 2011, «Chinese regime reacts with alarm to 'Jasmine Revolutions' calls»; 5 febbraio 2011, «The fear of 'Nile fever' in China», *passim*]. Allo stesso tempo, i media governativi minimizzavano la dimensione rivoluzionaria degli eventi in Nord Africa, si focalizzavano sulle manovre di evacuazione dei connazionali da quei territori e ridimensionavano lo stato di mobilitazione nel territorio cinese. «Molte persone fanno probabilmente delle richieste specifiche – si asseriva ad esempio in un editoriale del giornale «Global Times» – ma non hanno nessun interesse a distruggere l'ordine sociale esistente e a capovolgere totalmente lo stato di stabilità sociale. La Cina non è un paese in cui la pubblica ira collettiva cerca di rovesciare l'ordine esistente» [W/GT 13 giugno 2011, «Do not exaggerate impact of extreme cases», § 8; W/EIU 2 marzo 2011, «China politics: Arab Spring leaves China cold»].

Lo stato-partito cinese non si era, tuttavia, limitato all'intensificazione delle misure repressive ma aveva proseguito lungo la strada già tracciata nell'arco degli anni precedenti verso una radicale modifica del modello di sviluppo. Questo modello avrebbe dovuto consentire alla dirigenza di recuperare il terreno perduto nell'ambito del controllo sociale, riducendo il divario fra ricchi e poveri, potenziando il mercato interno in alternativa all'economia da esportazione, soddisfacendo almeno parzialmente le richieste dei contestatori e punendo i principali responsabili dei soprusi. Oltre a ciò, a differenza dei regimi caduti in Nord Africa, il governo cinese oramai da più di un trentennio si reggeva su una leadership collettiva piuttosto che sull'autorità di una sola persona e aveva ottenuto, grazie ad un lungo processo di istituzionalizzazione del sistema politico, l'appoggio delle fasce più moderate della società. La grande sfida cinese, legata alla crisi eco-

nomica e a quella della politica mondiale, consisteva nell'obiettivo di riguadagnare l'appoggio delle classi più povere e di non perdere quello delle classi medie e dei moderati.

2.4. *Il 12° piano quinquennale (2011-2015)*

In considerazione delle dinamiche sopra descritte, ma anche dell'imminente successione ai vertici del potere prevista per il 2012, il 12° piano quinquennale, ratificato il 14 marzo 2011 dall'assemblea nazionale del popolo, era investito di una particolare rilevanza. Esso conteneva in maniera dettagliata le strategie ed i criteri che avrebbero dovuto trasformare, nell'arco di cinque anni, il modello di sviluppo cinese.

I contenuti erano già stati anticipati da Wen Jiabao in occasione del suo *Rapporto sul lavoro del governo*, presentato il 5 marzo davanti all'assemblea nazionale del popolo. Il presidente del consiglio di stato, in riferimento agli obiettivi del piano, annunciava, infatti: «Il dodicesimo piano quinquennale è cruciale per la costruzione di una società moderatamente prospera in tutti i suoi aspetti, per la prosecuzione della politica di riforma e apertura e per la velocizzazione della trasformazione del modello di sviluppo economico» [Wen Jiabao 2011, sez. II, § 1].

Uno degli ambiti di tale trasformazione consisteva nel passaggio da una produzione industriale di bassa qualità ad una industrializzazione avanzata fondata sull'innovazione, sulla tecnologia e sulla qualità sia nel settore manifatturiero sia in quello dei servizi che si pianificava, tra l'altro, di potenziare ed espandere di almeno il 4% del PIL entro il 2015 [Di shi er ge wu nian guihua ganyao, 2011, sez. 3]. La spesa pubblica da destinare alla ricerca e allo sviluppo sarebbe stata, infatti, aumentata dal 1,75% del PIL al 2,2% [Casey e Koleski 2011, p. 7]. A tal proposito, l'ambasciatore cinese in Gran Bretagna, Liu Xiaoming, affermava in un discorso tenuto al Royal Institute of International Affairs, che il fatto che si mirasse ad un tasso di crescita più basso, pari al 7%, equivaleva al voler «fare spazio ad una crescita qualitativamente più elevata» [W/FM 17 marzo 2011, «The 12th Five-Year Plan: China's Scientific and Peaceful Development», § 1; Di shi er ge wu nian guihua ganyao, 2011; sez. I, cap. III, § 2].

La crescita inclusiva e la lotta al profondo divario socio-economico prodotto dalle riforme nei decenni precedenti continuavano ad essere un'altra priorità del governo, ed il piano ufficializzava e concretizzava l'impegno della dirigenza in tal senso. Il governo pianificava di rafforzare i programmi sociali e di migliorare, così, la qualità della vita, garantendo a tutta la popolazione il diritto ad un buon livello di istruzione, ad un reddito dignitoso, all'assistenza sanitaria, alla pensione e all'alloggio [Di shi er ge wu nian guihua ganyao 2011; sez. VIII].

Nell'arco di cinque anni, per esempio, si prevedeva la messa in gioco di 45 milioni di nuovi posti di lavoro urbani ed il mantenimento del tasso di disoccupazione al di sotto del 5%; l'incremento del 13% del salario minimo, e la costruzione di 36 milioni di nuove case popolari [Di shi er ge wu nian gui hua ganyao 2011; sez. I, cap. III, § 2-3; Wen Jiabao 2011, sez. II, § 7]. Nel complesso, tutto ciò avrebbe consentito di sfruttare a pieno l'immensa potenzialità della domanda interna e di riequilibrare, in tal modo, i fattori della crescita economica tra investimenti, esportazioni e consumo interno.

Il piano ufficializzava altresì l'attenzione per l'ambiente e per l'utilizzo efficiente delle risorse e l'intenzione del governo di procedere con gli investimenti nel settore delle infrastrutture, in particolare nell'ambito dei trasporti e dell'energia [Di shi er ge wu nian gui hua ganyao 2011; sez. I, cap. III, § 5; sez. 6; Casey e Koleski 2011, p. 12].

Nel suo discorso del 5 marzo, inoltre, Wen Jiabao stabiliva gli obiettivi del lavoro del governo per il 2011. Al primo posto, Wen collocava la stabilizzazione dei prezzi e il miglioramento del sistema dei sussidi in modo da sostenere gli standard di vita della popolazione anche in presenza di una sostanziosa crescita dei prezzi. In secondo luogo, si ribadiva l'impegno, anche per il 2011, di espandere la domanda interna attraverso l'estensione dei sussidi al consumo da elargire ai residenti urbani e rurali con un reddito basso e la costruzione di infrastrutture essenziali per il trasporto dei beni nelle zone più arretrate. Il governo stanziava, inoltre, una somma di più di 42 miliardi di yuan (pari a 5,2 miliardi di euro) allo scopo di promuovere l'occupazione, impegnandosi nel contempo a salvaguardare gli interessi e i diritti dei lavoratori. In terzo luogo, grande importanza veniva data alla modernizzazione dell'agricoltura, compresa la prevenzione delle inondazioni e l'estensione della fornitura di acqua corrente e energia elettrica. Per ottemperare a tale compito, il governo ha messo a disposizione dell'agricoltura 988,45 miliardi di yuan con un incremento di 130,48 miliardi rispetto al 2010. Infine, al quarto posto, se il piano quinquennale ambiva ad alimentare il processo di urbanizzazione per passare dal 47,5% al 51,1%, durante il 2011, la dirigenza si preoccupava in prima istanza di stabilizzare il mercato immobiliare e di dare priorità alla costruzione delle case popolari. A tal fine, il governo centrale ha previsto una spesa di 103 miliardi di yuan (12,8 miliardi di euro) con un aumento di 26,5 miliardi rispetto all'anno precedente. Oltre a ciò, si continuava a dare enfasi all'istruzione, alla scienza e alla tecnologia: «Continueremo a ritenere l'istruzione un elemento altamente prioritario». Per il 2012, si prevedeva di destinare all'istruzione il 4% del PIL [Wen Jiabao 2011, passim].

2.5. *Il modello Chongqing*

Lo studioso appartenente alla corrente della nuova sinistra cinese, Cui Zhiyuan, ha battezzato la peculiare tipologia di sviluppo attuata nella città di Chongqing – in particolare a partire dall'arrivo del segretario di partito locale Bo Xilai (dicembre 2007) – «modello Chongqing» [Freeman, Yuan 2011, p. 15]. Tenendo conto dei propositi del governo centrale, sanciti dal 12° piano quinquennale, il modello Chongqing non avrebbe, tuttavia, niente di peculiare, ma anzi parrebbe la realizzazione a livello locale dei progetti di sviluppo enunciati dallo stato centrale. In realtà, benché le riforme messe in pratica nella municipalità di Chongqing rispecchiassero i nuovi orientamenti di Pechino, esse sono state in qualche modo un progetto pilota attentamente osservato dalla dirigenza centrale, come dimostrano anche le numerose visite dei leader a cavallo tra il 2010 e il 2011 [ibidem].

L'aspetto principale del modello Chongqing era quello di essere dotato di un sistema in cui la produzione industriale per il 90% era destinata al mercato interno. La fabbricazione di motorini, in particolare, era una delle attività industriali maggiormente sviluppate, di cui il 60% era destinato al mercato interno. Se si pensa alla lontananza di Chongqing dalle coste, alle difficoltà e agli alti costi dei trasporti, si comprende che la scelta di dare enfasi alla domanda interna è stata in realtà una scelta obbligata, che però, in un periodo di recessione mondiale come il 2008-2011 e di calo delle esportazioni, stava diventando la migliore soluzione possibile, da estendere a tutto il resto del paese. Quando tra il 2008 e il 2009 il tasso di crescita cinese si era ridotto ad una sola cifra, il PIL di Chongqing oscillava tra il 12 e il 14% [Bo; Chen 2009].

L'altro aspetto fondamentale del modello Chongqing era l'attenzione dedicata al welfare, all'assistenza sanitaria, all'istruzione, agli alloggi popolari, alla riforma del sistema di gestione delle terre e all'abolizione del sistema dell'*hukou*. Quest'ultimo, come si è ricordato nei precedenti volumi di Asia Maior, imponendo una stretta dipendenza tra la residenza nella provincia d'origine e il diritto ai benefici del welfare, aveva fino a lì penalizzato i lavoratori migranti, lasciandoli privi di assistenza sociale. Tra i vari progetti, quello relativo alla costruzione di case popolari da mettere a disposizione di un terzo dei 30 milioni di residenti aveva attirato l'attenzione del governo centrale [Martin; Cohen 2011, § 18; Freeman; Yuan 2011, pp. 14-15; Bo; Chen 2009, p. 49].

Se il governo aveva scelto di tagliare i sussidi e i prestiti alle province della Cina costiera, Chongqing, come pure le altre regioni interne (Tibet e Guizhou, solo per citarne alcune), continuavano ad essere meta di sostanziosi prestiti, sussidi, nonché di investimenti provenien-

ti soprattutto da Hong Kong e da Taiwan e indirizzati all'alta tecnologia [W/EIU 2011, «China's leapfrogging inland cities», passim; W/EIU 2011, «Uneven deceleration», passim; Naughton 2011, p. 10].

3. Politica estera: rivalità Cina-Stati Uniti e la questione del Mar cinese meridionale

Nell'anno in questione, proseguiva l'inasprimento delle tensioni nel Mar Cinese Meridionale, in seguito alla radicalizzazione delle rivalità geopolitiche tra la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti d'America [AM 2010, pp. 310-3].

Tra febbraio e giugno si sono verificati momenti di tensione drammatici fra la Cina, da una parte, e le Filippine e il Vietnam dall'altra. Si è trattato soprattutto di casi di esplorazioni petrolifere condotte dai due paesi in acque contestate che hanno inasprito i già tesi rapporti con la Cina. Nel corso del 2010 erano state rafforzate, infatti, le relazioni di cooperazione tra gli Stati Uniti da una parte e Filippine e Vietnam dall'altra. Gli USA contestavano le pretese della Cina sul Mar Cinese Meridionale ed erano favorevoli alla libertà di navigazione nella regione e ad una risoluzione multilaterale dei contenziosi aperti fra gli stati che si affacciavano sul Mar Cinese Meridionale. Forti dell'appoggio diplomatico americano, Filippine e Vietnam avevano adottato un atteggiamento più aggressivo nei confronti della RPC come dimostrano le dichiarazioni del capo del comando militare occidentale delle Filippine, generale Juancho Sabban: «Non permetteremo a noi stessi di essere comandati. Questo è il nostro territorio. Se ci comandano, persino i bambini risponderanno con la forza» [W/WSWS 5 marzo 2011, «Philippines planes confront China in disputed South China Sea», § 6; Thayer 2011]. Il 14 aprile, in risposta ad una nota verbale presentata all'ONU proprio dalla Repubblica delle Filippine, l'RPC ha fatto pervenire una sua nota verbale che reiterava le comunicazioni degli anni precedenti: «La Cina ha la sovranità indisputabile sulle isole del Mar Cinese Meridionale e sulle acque adiacenti, gode dei diritti di sovranità e giurisdizione sulle relative acque così come sul fondale marino e sul sottosuolo. La sovranità e i relativi diritti e la giurisdizione della Cina sul Mar Cinese Meridionale poggiano su abbondanti prove storiche e legali. Il contenuto della nota verbale n. 000228 presentata dalla Repubblica delle Filippine è per il governo cinese totalmente inaccettabile» [RPC-ONU Nota verbale 2011].

In giugno, la questione del Mar Cinese Meridionale ha trovato un primo spazio di discussione nell'Asia Security Meeting, il cosiddetto 10° Shangri-la Dialogue tenutosi a Singapore. Le Filippine e il Vietnam hanno fatto riferimento agli incidenti occorsi durante la prima metà

dell'anno, mentre la Malaysia ha sottolineato l'importanza di una revisione della cosiddetta «Declaration of Conduct in the South China Sea» (DOC) del 2002 – dichiarazione non vincolante firmata dall'ASEAN e dalla Cina –, proponendo una versione molto più vincolante. La Malaysia ha anche ribadito la sua intenzione di mantenere inalterate le relazioni bilaterali con l'RPC. Gli Stati Uniti, senza menzionare il Mar Cinese Meridionale, ribadivano che: «La posizione degli USA sulla sicurezza marittima resta chiara: la libertà di navigazione è un nostro interesse nazionale» [Gates 2011]. Dal canto suo, il ministro della Difesa cinese, generale Liang Guanglie, nel suo discorso alla IV sessione plenaria del Shangri-la Dialogue, ha sottolineato in diverse maniere l'insofferenza della Cina nei confronti delle intromissioni americane. In prima istanza, infatti, Liang ha affermato che nell'«Asia Pacifico» – regione che comprende sia l'Australasia, la Russia e tutti paesi dell'Asia che si affacciano sulla sponda occidentale del Pacifico, sia quei paesi che si affacciano sull'altra sponda dell'Oceano come il Canada, gli Stati Uniti, il Messico, il Cile ed il Perù che fanno parte dell'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation) – la mentalità da guerra fredda trovava ancora posto. In secondo luogo, ha dichiarato che ogni paese dovrebbe rispettare gli interessi fondamentali dell'altro e non dovrebbe unirsi in alleanze contro una terza parte. In terzo luogo, ha ribadito che la Cina si sarebbe impegnata per il mantenimento della pace e della stabilità regionale con un riferimento esplicito anche al Mar Cinese Meridionale e all'importanza della libertà di navigazione [Liang 2011].

Nel frattempo, durante l'estate del 2011, la questione si è complicata con l'aumento delle esercitazioni navali nel Mar Cinese Meridionale da parte di tutti i paesi coinvolti nel contenzioso e con l'inasprimento delle dichiarazioni pubbliche aggressive provenienti dalle diverse parti [W/WSWS 15 giugno 2011, «South China Sea disputes heighten danger of conflict»; W/WSWS 24 giugno 2011, «Mounting US-China rivalry over South China Sea»; W/WSWS 15 luglio, «Top US and Chinese generals exchange words over South China Sea»]. In luglio, per esempio, il dialogo si è inasprito anche in seguito alla lettera scritta dai senatori americani John McCain e John Kerry al consigliere di stato cinese Dai Bingguo. In essa si argomentava che: «le misure assertive prese dalla Cina contro le imbarcazioni straniere nel Mar Cinese Meridionale equivalevano a richieste di espansione della sovranità [cinese] su quelle acque» e aggiungevano che questo avrebbe «compromesso gli interessi nazionali vitali degli Stati Uniti» [W/WSWS 22 luglio 2011, «Washington steps up confrontation with China in the South China Sea», § 2].

Infine, nei fora regionali di novembre dell'Asia Pacific Economic Cooperation (APEC) e dell'East Asia Forum (EAS) si sono ulteriormente delineati gli equilibri nella zona dell'Asia sud-orientale.

In occasione dell'incontro dell'APEC a Honolulu (12-13 novembre 2011), il piano di liberalizzazione americano chiamato Trans-Pacific-Partnership ha ricevuto una spinta significativa. Il piano, che mirava a costituire un'area di libero commercio nell'Asia Pacifico con un mercato più grande del 40% rispetto a quello europeo, includeva Australia, Brunei, Cile, Malesia, Nuova Zelanda, Perù, Singapore, Stati Uniti e Vietnam, con manifestazioni di interesse anche da parte del Giappone. La Cina era la grande esclusa da questo progetto, anche se gli USA lasciavano la porta aperta nel caso in cui alcune condizioni venissero rispettate: l'aumento di valore dello yuan e la cessazione dei sussidi alle imprese di stato, solo per citarne alcune [W/EIU 12 novembre 2011, «Asia-Pacific trade initiatives. Dreams and realities. A battle over American-led free trade brews in Asia», passim].

Il 6° East Asian Summit (il forum che riunisce i 10 paesi ASEAN oltre agli Stati Uniti, Cina, India, Giappone, Corea del Sud, Russia, Australia e Nuova Zelanda), tenutosi a Bali il 19 novembre 2011, accoglieva per la prima volta gli Stati Uniti. Nonostante che la Cina avesse più volte dichiarato la sua reticenza a discutere del contenzioso del Mar Cinese Meridionale in quel contesto – mirando, invece, a discuterlo solo con i paesi direttamente coinvolti – la questione è stata, invece, uno dei temi affrontati su richiesta di alcuni paesi dell'ASEAN e degli Stati Uniti [W/FM 20 novembre 2011, «Wen Jiabao attends meetings of East Asian leaders: for peace and prosperity in East Asia», §§ 12-3].

Oltre a ciò, Obama ha annunciato l'invio di 2.500 marines nel Nord dell'Australia, l'apertura di basi militari a Singapore, il rafforzamento del trattato di mutua difesa fra Stati Uniti e Filippine e, infine, il rafforzamento dei rapporti con il Myanmar, storico alleato della Cina [W/NYT 19 novembre 2011, «Obama and Asia Leaders confront China's premier», § 3; W/EAF 7 dicembre 2011, «The South China Sea dispute: a legal solution needed» § 6].

Alcuni media cinesi, come il «Global Times», hanno avuto reazioni molto forti in merito a queste prese di posizione americane e a questo rafforzarsi delle alleanze degli USA in Asia. Secondo il «Global Times», infatti, gli Stati Uniti stavano cercando di costruire un'alleanza anti cinese in Asia. Per far questo, tuttavia, avrebbero dovuto avere, un'economia molto più forte, in grado di attirare nella propria orbita i paesi dell'Asia del Sud-est. La Cina, infatti, avrebbe, da quel momento in poi, negato il beneficio delle relazioni commerciali a tutti quei paesi che si affidavano agli USA per garantirsi la sicurezza militare [W/GT 18 novembre 2011, «US Asia-Pacific strategy brings steep price», passim]. Il «Renmin Ribao» (il Quotidiano del popolo) era caratterizzato da toni altrettanto aspri e si faceva portatore di un altro messaggio originatosi, però, sempre nel «Global Times»: «Di certo l'Australia non può prendere in giro la Cina. [...] Nella società cinese c'è una rea-

le preoccupazione riguardo alla disponibilità australiana ad accettare all'interno dei suoi confini un'intensificazione della presenza militare americana. [...] Se l'Australia usa le sue basi militari per aiutare gli USA a ostacolare gli interessi cinesi, allora l'Australia stessa si troverà in mezzo al fuoco incrociato» [W/PD 15 novembre 2011, «Australia could be caught in Sino-US cross-fire», §§ 5, 7]. La stessa posizione ufficiale della Cina, espressa da un portavoce del ministro degli Esteri, era di dura opposizione; «Non è molto appropriato intensificare ed espandere alleanze militari e non è neppure nell'interesse dei paesi della regione» [W/NYT 17 novembre 2011, «Obama addresses troops at final stop in Australia», § 5].

Secondo lo studioso cinese Zhang Zhexin, dello Shanghai Institute for International Studies, l'esacerbarsi delle tensioni era dovuto ad alcune percezioni internazionali sbagliate in merito all'atteggiamento cinese. In primo luogo, era sbagliato considerare la Cina come l'unica responsabile delle tensioni. Essa aveva inviato delle pattuglie nelle zone contestate perché gli altri paesi avevano unilateralmente dato avvio alle esplorazioni petrolifere e avevano rafforzato i presidi navali nella zona. In secondo luogo, l'RPC non reclamava l'intera sovranità sul Mar Cinese Meridionale ma solo sulle isole e sulle acque adiacenti. In terzo luogo, non era esatto sostenere che la Cina rifiutasse l'approccio multilaterale solo perché si era opposta alle discussioni in seno all'EAS, adducendo la necessità di confrontarsi con i soli quattro paesi dell'ASEAN coinvolti nelle dispute. In quarto luogo, il principale obiettivo dell'RPC continuava ad essere lo sviluppo e la stabilità interna, che non si intendeva sottoporre al rischio di un conflitto internazionale in prossimità dei propri confini [Zhang 2011].

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

- 2007 «Asia Maior. L'Asia nel «grande gioco». Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale», Guerini e Associati, Milano 2008
- 2008 «Asia Maior. Crisi globali, crisi locali e nuovi equilibri in Asia», Guerini e Associati, Milano 2009.
- 2009 «Asia Maior. L'Asia di Obama e della crisi economica globale». Guerini e Associati, Milano 2010.
- 2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoya, Bologna 2011.

W/ADB «Asia Development Bank» (<http://www.adb.org>).

W/AT «Asia Times» (<http://atimes.com>).

- W/BjR «Beijing Review» (<http://ww.bjr.com>).
- W/C «China» (<http://www.china.org.cn>).
- W/CP «The China Post» (<http://www.chinapost.com.tw>).
- W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
- W/EAF «East Asia Forum» (<http://www.eastasiaforum.org>).
- W/EIU «Economist Intelligence Unit» (<http://www.eiu.com>).
- W/FT «Financial Times» (<http://www.FT.com>).
- W/FM «Minister of Foreign Affairs» (<http://www.fmprc.gov.cn/eng>).
- W/GT «Global Times» (www.globaltimes.cn).
- W/INS «Istituto Nazionale di Statistica della RPC» (<http://www.stats.gov.cn/index.htm>).
- W/NYT «New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
- W/PD «People's Daily» (<http://www.peopledaily.cn>).
- W/RW «Reviewing.cn» («Rivista marxista») (<http://www.reviewing.cn>).
- W/XNHA «Xinhua News» (<http://www.xinhuanet.com>).
- W/WSJ «The Wall Street Journal» (<http://www.wsj.com>).
- W/WSWS «World Socialist Website» (<http://www.wsws.org>).
- W/WZ «Wuyou zhixiang» («Utopia») (<http://www.wyzxss.com>).

[Di shi er ge wu nian guihua ganyao]

- 2011 *Di shi er ge wu nian guihua ganyao* («Il dodicesimo piano quinquennale»). *Shouquan fabu: Zhonghua Renmin Gongheguo guominjingji he shehui fazhan di shi er ge wu nian guihua ganyao*, 16 marzo 2011 (http://news.xinhuanet.com/politics/2011-03/16/c_121193916_3.htm).

Bo Zhiyue, Chen Gang

- 2009 *Bo Xilai and the Chongqing Model*, «East Asia Policy», vol. I, n. 3, luglio-settembre, (http://www.eai.nus.edu.sg/Vol1No3_BoZhiyueChenGang.pdf).

Casey, Joseph e Koleski Katherine

- 2011 *Backgrounder: China's 12th Five-Year Plan*, in «US-CHINA Economic and Security Review Commission» (http://www.uscc.gov/researchpapers/2011/12th-FiveYearPlan_062811.pdf).

- CST China Statistical Yearbook 2010, (<http://www.stats.gov.cn/tjsj/ndsj/2010/indexeh.htm>).

Fewsmith, Joseph

- 1999 *Elite Politics in Merle Goldman; Roderich Macfarquhar* (eds.), *The Paradox of China's Post-Mao Reforms*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts, London.
- 2011 *Debating the 'China Model'*, in «China Leadership Monitor», n. 35.

Freeman Charles W., Yuan Wen Jin

2009 *China's New Leftists and the China Model Debate after the Financial Crisis*, «A report of the Center for Strategic & International Studies», Luglio, (http://csis.org/files/publication/110728_Freeman_ChinaNewLeftists_Web.pdf)

Gates, Robert

2011 *Speech at the 1st Plenary Session of the 10th International Institute for Strategic Studies Asian Security Meeting – Shangri-la Dialogue*, «Emerging Security Challenges in the Asia Pacific», Singapore, 4 giugno (<http://www.iiss.org/conferences/the-shangri-la-dialogue/shangri-la-dialogue-2011/speeches/first-plenary-session/dr-robert-gates>).

[Guowuyuan]

2011 *Guowuyuan chutai lou shi xin guo ba tiao (quan wen)* («Testo completo degli otto nuovi articoli resi pubblici dal consiglio di stato nel 2011») 26 gennaio (<http://news.9ask.cn/Article/sd/201101/1069752.shtml>).

Liang Guanglie

2011 *A Better Future through Security Cooperation*, Speech at the 4th Plenary Session of the 10th International Institute for Strategic Studies Asian Security Meeting – Shangri-la Dialogue, «China's International Security Cooperation», Singapore, 5 giugno 2011 (<http://www.iiss.org/conferences/the-shangri-la-dialogue/shangri-la-dialogue-2011/speeches/fourth-plenary-session/general-liang-guanglie-english>).

Martin, Peter e David Cohen

2011 *Socialism 3.0 in China*, in «The Diplomat», 25 aprile, (<http://thediplomat.com/2011/04/25/socialism-3-0-in-china>).

Naughton, Barry

2011 *Inflation, Welfare, and the Political Business Cycle*, in «China Leadership Monitor», n. 35.

Rougier-Brierre, Guillaume, e Guillaume Jeannet

2009 *Urbanization and Real Estate Investment in China*, in «Asie Visions 22», Centre Asie Ifri, dicembre (www.ifri.org/.../av22rougierjeannetgb.pdf).

RPC – ONU Nota verbale

- 2011 Note Verbale to the Secretary-General of the United Nations with regard to the Republic of Philippines' Note Verbale n° 000228, CML/8/2011, 14 aprile 2011, traduzione in inglese (http://www.un.org/Depts/los/clcs_new/submissions_files/vnm37_09/chn_2011_re_phl_e.pdf) versione in cinese (http://www.un.org/Depts/los/clcs_new/submissions_files/vnm37_09/chn_2011_re_phl.pdf).

Saich, Anthony

- 1991 *Il decennio delle riforme in Cina. I limiti di una rivoluzione dall'alto*, in Marta Dassù e Tony Saich (a cura di), *La Cina di Deng Xiaoping. Il decennio delle riforme: dalle speranze del dopo Mao alla crisi di Tian'anmen*, Edizioni Associate, Roma;

Swaine, Michael

- 2011a *China's Assertive Behaviour. Part One: on "Core Interests"*, «China Leadership Monitor», n. 34.
 2011b *China's Assertive Behaviour. Part Two: the Maritime Periphery*, «China Leadership Monitor», n. 35.

Thayer, Carlyle A.

- 2011 *China's New Wave of Aggressive Assertiveness in the South China Sea*, paper presented to the «Conference on Maritime Security in the South China Sea», sponsored by the Center for Strategic and International Studies, Washington, D.C., 20 giugno.

Wang Shaoguang e Hu Angang

- 1999 *The Political Economy of Uneven Development: The Case of China*, M. E. Sharpe, New York.

Wang Yanzhong

- 2004 *Financing Difficulties and Structural Characteristics of SMEs in China*, in «China & World Economy», vol. 12, n. 2.

Wen Jiabao

- 2011 *Report on the work of the government*, 5 marzo 2011, in «China.org.cn» (http://www.china.org.cn/china/NPC_CPPCC_2011/2011-03/15/content_22143099.htm).

Zhang Tiejun

- 2011 *China's East Asian Policy*, in «I nuovi poli regionali», ISPI, n. 14, maggio.

Zhang Xiaojing, Sun Tao

2006 *China's Property Cycles and Financial Stability*, in «Economic Research Journal», gennaio (http://en.cnki.com.cn/Article_en/CJFDTOTAL-JJYJ200601003.htm).

Zhang Zhexin

2011 *Four Misperceptions about China in South China Sea Disputes*, in «Peace&Security», 26 settembre (<http://www.chinausfocus.com>).